

Il comizio di Natta a Napoli

sono dei problemi attualissimi e che chiedono scelte chiare nell'oggi. E non sono soltanto quelli provocati da una politica nazionale sciagurata, e dagli errori delle classi dirigenti meridionali: si apre una questione più grande, di legalità democratica. Il potere arrogante di certi partiti, la potenza della mafia e della camorra hanno inceppato lo sviluppo del Sud. Ma oggi la crisi del sistema va oltre questi confini: quando diventa sempre più lungo l'elenco dei comuni governati col sistema delle deliberazioni d'urgenza (una sorta di decreti legge su scala periferica), che scavalcano i normali canali e i controlli della democrazia rappresentativa, quando ci sono regioni che da dodici anni non presentano più i propri rendiconti, allora vuol dire che la democrazia è sospesa. Vuol dire che lo stacco tra le due Italie non è più uno stacco semplicemente economico, ma rischia di divenire uno stacco politico e democratico.

Natta ha ricordato lo studio eseguito recentemente da un gruppo di scienziati americani sulle regioni d'Italia, che ha stabilito come il maggior grado di rendimento istituzionale, si registra dove governano i comunisti. Nelle regioni rosse, nelle città amministrare dalle giunte democratiche e di sinistra. Qui, si è chiesto il segretario del Pci, vuol dire solo che c'è più efficienza? No. Significa che in quelle regioni funziona un sistema politico democratico che invece, nelle regioni e nelle città dove da decenni governano la Dc e il suo blocco di alleanze, è stato messo in mora.

E allora, ecco il significato vero, e il vero rischio della proposta democristiana: omologhiamo tutte le amministrazioni locali, estendiamo ovunque il pentapartito. Non è solo una questione di formule politiche: è che si vuole estendere ovunque un sistema di governo fallito, corrotto, incapace di funzionare in ogni suo aspetto. Il modello che vorrebbero esportare è questo qui. Vorrebbero portare a Bologna l'esempio di Napoli: in un anno e mezzo, in questa città, il bilancio del Pci, la Dc è tornata a Palazzo San Giacomo, abbiamo avuto quattro giunte, quattro crisi, quattro sindaci, tutti i record di instabilità e di inefficienza. Abbiamo visto una giunta di pentapartito, dimissionaria, presentare il bilancio e il potere a tutti i costi. E inconcepibile. Una città come questa, che richiede uno straordinario impegno e un grande sforzo di governo, e che ha conosciuto la positiva esperienza degli anni in cui amministravano le sinistre, non può rassegnarsi, non può sentirsi rappresentata dalla classe dirigente che si allea con i mazzettieri fascisti.

Chi può avere il coraggio e l'impudenza di proporre questo modello, e di chiedere che sia esteso in tutta Italia? Il problema, lo si capisce bene, è di rimediare qui ai guai combinati dai democristiani e dal pentapartito, non è quello di trovare il modo per far danni anche altrove! Siamo al nocciolo della questione morale. E cioè innanzitutto al problema di tornare a stabilire certi principi elementari di correttezza e di legalità. Non rubare. Ma poi c'è una questione più generale: quella di restituire vitalità alla democrazia, di eliminare le strutture che la bloccano. E questo il cuore della questione morale.

Ed è per questo che noi diciamo che occorre richiamarsi ai principi della Costituzione. Specie oggi, in un momento nel quale qualcuno cerca anche di rimettere in gioco la destra reazionaria, di ridargli spazio e forza. Perché spera di poterne trarre qualche vantaggio. Bisogna ridare forza e prospettiva alla democrazia. Riportarla ai suoi grandi valori.

Al termine di questa campagna elettorale — ha osservato Natta — abbiamo qualche seria ragione in più per chiedere un consenso maggiore al Partito comunista. Ce l'hanno offerta proprio i nostri avversari. Nessuno di loro, in tutte queste settimane, è riuscito a scoprire un solo argomento valido per chiedere un voto più esteso. I democristiani non hanno trovato di meglio che insistere fino alla non sui rischi, i guai, le rovine che si avrebbero se non fossero più loro il primo partito. Ma questo non spaventa gli italiani, i quali sanno bene che il Pci da un decennio è il primo partito in questa città. E non hanno trovato di meglio che gli alleati della Dc, i quali hanno detto chiaro a De Mita che il sorpasso è un pretesto e a loro non importa nulla. Così la Dc ha semplicemente confessato la paura di un partito che non ha le carte in regola, che non ha un solo alto posto, e che non ha neppure una prospettiva da indicare. Il presidente del Consiglio invece ha oscillato tra le minacce («se il pentapartito perde le elezioni io lascio Palazzo Chigi»), e le pretese, «voglio restare a Palazzo Chigi fino alla fine della legislatura, non mi bastano più i tre anni che avevo chiesto all'inizio».

Ma perché gli italiani dovrebbero preoccuparsi delle palle di De Mita sul declino della Dc, o di quelle di Craxi? Perché dovrebbero correre a difesa di questa politica, di queste coalizioni, perché dovrebbero preferire il pentapartito alle giunte democratiche e di sinistra? Quali meriti e quali risultati possono vantare Craxi e De Mita? E ora parlano di stabilità. E vero, il ministro Craxi-Forlani è in piedi ormai da tempo: ma cosa ha combinato? Nulla. Il fallimento della politica economica è di fronte agli occhi di tutti. E lo stesso De Mita, velenosamente, lo ha fatto notare: un ministro — ha detto — che ha deciso poco e concluso meno. E un governo, questo, in realtà, che ha saputo segnalarsi soltanto per un politico di segno conservatore. Ci vuole altro che qualche ora di sconfitte, sconfessioni, umiliazioni. Si può dare la colpa finché si vuole alla aggressività dell'opposizione. Ma il fatto è che questa maggioranza si regge su un puro accordo di schiarimento, che è travagliata da una gara destabilizzante tra Dc e Psi per l'occupazione di posizioni chiave, e che non è riuscita e non riesce a definire un indirizzo, un programma, e ad impegnarsi con volontà unitaria. Ci vuole altro che qualche armistizio furbesco, qualche baratto tra Giunte e Palazzo Chigi, per far dimenticare lo spettacolo preoccupante dei colpi bassi, dei sospetti reciproci, delle liti paralizzanti. E per mascherare un clamoroso insuccesso. Questa sarebbe la stabilità?

Le nostre città, il Mezzogiorno, il Paese, non hanno bisogno di questa stabilità. Hanno bisogno di altre cose. Di una vera e propria rigenerazione politica e democratica, di nuove forze, di un nuovo impulso costruttivo. Bisogna aprire una fase nuova nella vita politica italiana. Per questo è determinante che il Pci sia più forte.

Piero Sansonetti

richiesto agli elettori. Tutti chiedono una «verifica» dopo il voto? Bene, è stata la sua risposta: «Penso che si tratterà di molti problemi all'indomani delle elezioni. Però se si farà un negoziato, non ci sarà più da parte socialista la proposta di tre anni, ma ci sarà quella di un accordo di legislatura».

Un modo insomma di alzare la posta, ammontando in anticipo i partner (gli stessi che gli «presenteranno il conto in caso di sconfitta», secondo una dichiarazione craxiana di pochi giorni fa) che se qualcuno di loro pensasse di sloggiarlo da Palazzo Chigi, dovrebbe mettere in conto il rischio di elezioni anticipate. Un patto di legislatura — significherebbe infatti che una crisi del governo Craxi coinciderebbe immediatamente con la crisi della formula, e cioè — nei calcoli del presidente del Consiglio — porterebbe di filato allo scioglimento della Camera.

La traduzione in chiaro della sortita craxiana costituisce un'ulteriore conferma delle divisioni e dello sbandamento del pentapartito, del resto clamorosamente esibiti nel «vertice conviviale» dell'altro giorno. L'incontro che avrebbe dovuto restituire una patina di compattezza all'incrinata facciata del pentapartito ha lasciato indietto di sé una scia di rancori reciproci e di veleni. E a questo punto, velenosamente, lo ha fatto notare un leader socialista esce lungamente sconfitto da un omologo democristiano. Lo scenario disegnato da De Mita in caso di «sorpasso» comunista è catastrofico: «Potremmo cadere in una forma di isolamento internazionale che andrebbe dalle posizioni economiche e finanziarie fino alla possibilità di cooperazione sul piano delle tecnologie di punta. E non basta: «Potremmo andare in una condizione di governo comunista con tutte le conseguenze incerte che potrebbero derivarne».

Dopo aver messo in guardia gli elettori contro l'uomo nero del segretario dc da comunicare al presidente, e tutto si riduce a un semplice appello a dare il voto alla Dc come il più credibile e sicuro baluardo anti-Pci (titolo dell'«Avvenire», giornale di «Comunione e liberazione»). Siamo noi, proclama De Mita, i veri garanti del pentapartito, non i laici e tanto meno i socialisti. Non è forse vero che nel '75, quando il Pci diventò il primo partito in alcune grandi città, si moltiplicarono le giunte rosse, e non solo rosse, visto che talvolta comprendevano anche socialisti democristiani e repubblicani? Come dire, una volta di più, che il partner della Dc sono i «indifesi e opportunisti», pronti a saltare — come hanno più volte ripetuto tutti i dirigenti dc — sul carro del vincitore. E su queste note di cupa, reciproca sospettosità, si chiude la campagna elettorale del pentapartito.

«Dopo aver messo in guardia gli elettori contro l'uomo nero del segretario dc da comunicare al presidente, e tutto si riduce a un semplice appello a dare il voto alla Dc come il più credibile e sicuro baluardo anti-Pci (titolo dell'«Avvenire», giornale di «Comunione e liberazione»). Siamo noi, proclama De Mita, i veri garanti del pentapartito, non i laici e tanto meno i socialisti. Non è forse vero che nel '75, quando il Pci diventò il primo partito in alcune grandi città, si moltiplicarono le giunte rosse, e non solo rosse, visto che talvolta comprendevano anche socialisti democristiani e repubblicani? Come dire, una volta di più, che il partner della Dc sono i «indifesi e opportunisti», pronti a saltare — come hanno più volte ripetuto tutti i dirigenti dc — sul carro del vincitore. E su queste note di cupa, reciproca sospettosità, si chiude la campagna elettorale del pentapartito.

Antonio Caprarica

Il viaggio di Reagan in Europa

«Il pezzo forte del viaggio europeo sarebbe dovuto essere il discorso al Parlamento di Strasburgo. Ma dopo Bitburg, dopo l'equiparazione tra carnefici e vittime del nazismo, dopo il tentativo di presentare la Germania hitleriana come una sorta di paese occupato, alla stregua della Francia e della Polonia, abitata da un popolo che a malapena sopportava il nazismo, dopo la sconcertante ignoranza del voto tributo dal parlamento dell'Urss, nella seconda conferenza di Bonn, dopo il galoppo elettorale del cancelliere Helmut Kohl, dopo il boomerang politico del Nicaragua, dopo il fallimento del vertice, le proteste e i gesti di dissenso erano inevitabili. Reagan, comunque, li ha esperati con il suo linguaggio provocatorio e paternalistico, convinto che esistessero le condizioni politiche per sospendere gli europei ad accettare l'idea che si possa raggiungere una sorta di distensione facendo leva sulla politica della superiorità nucleare. Non è riuscito a guardare le cose di casa, è dispetto del post-Reader's Digest».

Per spiegare al pubblico americano le ragioni per le quali il presidente è stato accolto così male a Strasburgo e ha suscitato gigantesche manifestazioni di protesta nella penisola iberica, molti osservatori si affannano a spiegare le peculiarità politiche dell'Europa occidentale, l'esistenza di

forti partiti di sinistra, non soltanto comunisti, e l'opposizione o addirittura il rifiuto di legami che collegano l'America latina alla Spagna ecc. Ma nessuno trascura la riluttanza e l'ostilità suscitate dall'imperialismo provinciale (o, se si preferisce) dal provincialismo imperiale che Reagan simboleggia così bene. Ma nessuno trascura — e come potrebbe? — gli errori che il presidente ha compiuto per ridurre a una categoria di successi e di guasti il viaggio che era stato programmato come una serie di trionfi.

«Pochi gli americani sono stropicciati fissi a guardare le cose di casa, è dispetto del post-Reader's Digest». Molti analisti sostengono che il Reagan di oggi segue il destino calante di tutti i presidenti usciti trionfanti dalla seconda elezione. Reagan torna a Washington indebolito e dopo aver sparato tra i suoi concittadini il veleno delle animosità razziali, tra cui l'antisemitismo, la paura di un'altra avventura guerresca in Nicaragua, l'inquietudine per l'immediato avvenire dell'economia, la delusione per il rinnovarsi dell'orizzonte internazionale, lo sconco per la riconciliazione cercata a tutti i costi con la Germania, anzi perfino con i suoi spettatori, e rifiutata all'Urss e, magari a dirlo, a quella sublimazione del male che sono i terribili sandinisti».

Aniello Coppola

mentico, è tecnicamente riuscito. Sul piano scientifico ha proseguito il primario di neurochirurgia bolognese — considerato però ciò che è avvenuto una sconfitta ma ho la coscienza a posto e so di avere fatto tutto per bene. Anche i genitori dei due bambini questa mattina mi hanno ringraziato, dicendomi: professore, sappiamo che ha fatto il possibile». «Due gemelli uniti per la testa presentano problemi di vascolarizzazione non facilmente superabili», ha commentato il cardiocirurgo Carlo Marcellotti, primario dell'ospedale «Bambin Gesù» di Roma. Secondo Marcellotti «non è questione di tecnica chirurgica in questi casi ma di obiettività difficoltà anatomica che il caso presenta». Una tesi avvalorata dal neurochirurgo Beniamino Guidetti: «Con un solo sistema di scarico venoso, la maggior parte degli interventi non hanno successo, sempre perché le vene erano nelle strutture anatomiche per un regolare sviluppo della funzione circolatoria». «Di fronte ad un quadro clinico così rischioso, non sarebbe allora meglio, professor Gaist, rinunciare? Non ci sono, inol-

tuare l'operazione a quattro mesi dalla nascita dei due gemelli? Perché era un nome ideale», ha risposto Gaist elencando anche una serie di motivi: i pediatri ci hanno consegnato i due bambini nelle migliori condizioni; la letteratura da noi consultata ci consiglia in tal senso; per evitare che i gemellini una volta separati mantenessero delle posizioni contorte; perché, infine, eventuali compensi cerebrali sono più facili a questa età che più avanti. «Ma anche perché — ha aggiunto — i due, cresciuti, si disturbano a vicenda: uno continuamente toccava con le manine l'altro per cui quest'ultimo si infastidiva».

A distanza dall'intervento, abbiamo chiesto, riflettendo su tutto quello che ha fatto prima e dopo la vicenda: uno dei motivi che avrebbero invece scongiurato di tentare proprio in questo momento? «Nessun motivo», risponde il neurochirurgo Gaist. Ma aggiunge: «Forse uno sì, farci rinascere».

Franco De Felice

Il giudizio sull'operazione

«Credo che anche il doloroso caso dei due gemelli operati al Bellaria abbia contribuito al progresso della scienza».

Alla fine degli anni 50 un caso analogo, almeno dal punto di vista delle difficoltà, si era presentato all'istituto Giannina Gaslini di Genova, un episodio medico non riferito neppure dalla letteratura scientifica. «Era un caso effettivamente difficile», ricorda il professor Bruno Possenti, attualmente primario di chirurgia pediatrica all'ospedale Galiera. «I problemi che dovevamo affrontare erano complessi e molteplici: come dovevamo prelevare l'organo di un gemello per completare l'altro. Abbiamo tentato, insieme al professor Soave, di salvare almeno una vita. Non ci siamo riusciti anche perché risultò impossibile separare il fegato che i due gemelli avevano in comune».

A quel lontano tentativo, uno dei primi in Italia se si guarda in assoluto, aveva partecipato il professor Aldo Pellizza, oggi primario della divisione di radiologia dell'istituto Gaslini. «Ricorda Pellizza: «Si trattava di due femmine, simmetriche e identiche, unite per l'addome dallo sterno al perineo. Gli organi genitali apparivano rudimentali e la parte terminale dell'intestino era in comune».

«Naturalmente non esisteva la Tac (tomografia assiale computerizzata), non c'erano gli ultrasuoni e non potevano ricorrere all'angiografia. Con i pochi mezzi diagnostici disponibili ho potuto accertare che le due bambine avevano in comune

anche il fegato. Gli apparati urinari erano distinti, ma le due vesciche confluivano in un'unica uretra. Scopri inoltre che una delle due bambine aveva una malformazione aggiuntiva: un ernia diaframmatica, praticamente un'apertura nel diaframma».

«Il caso era pressoché disperato. Ma di fronte a situazioni come questa — chiediamo al professor Possenti — qualcuno si è mai posto il problema di rinunciare all'intervento chirurgico? «Sì, ma può accadere che uno dei gemellini, affetto dalla malformazione più grave, muoia e provochi anche la morte del fratello. I problemi sono indubbiamente complessi — scientifici, etici, morali — ma il medico deve affrontarli cercando sempre di fare tutto il possibile per salvare almeno una vita. Non solo per il fatto cosiddetto di gemelli. Abbiamo avuto casi di neonati affetti da mongolismo e, insieme, da una grave patologia malformativa. Se non fossimo intervenuti chirurgicamente la malformazione avrebbe provocato la morte del bambino. I genitori si sono opposti all'intervento, osservando che nella migliore delle ipotesi avrebbero restituito loro un piccolo sergente per tutta la vita da un grave handicap. Abbiamo allora preso una decisione difficile, tormentata, ma necessaria: ci siamo rivolti alla Procura della Repubblica. In patria potestà è stata sospesa temporaneamente, e il bambino operato. Ma questo non significa che io non capisca anche le ragioni dei genitori, che non avverta la dolorosa drammaticità della loro condizione».

Flavio Michelini

Verona, ucciso per errore

«Soli, ma solo un colpo ha raggiunto il nostro compagno al cuore. Pare che il bandito in fuga, comunque, si trovasse di sicuro a qualche decina di metri da De Gerolamo, cosa che aggraverebbe la già assai discutibile decisione di sparare in mezzo alla strada».

Filippo De Gerolamo era molto popolare e stimato dentro e fuori il partito. Era impetuoso e ardito. Ex segretario della Fgci cittadina, ex presidente della prima consulta di quartiere, era stato anche membro del Comitato Federale. La sua attività politica, seria, appassionata, non aveva mai conosciuto pause, e anche in questa campagna elettorale Filippo si era impegnato a fondo. Svolgeva quel lavoro prezioso, decisivo, di bussare ad ogni porta per intavolare un discorso, sentire il parere degli elettori, spiegare e argomentare le ragioni di un

voto al Pci. Stava, insomma, in mezzo alla gente. Filippo De Gerolamo lascia la moglie Santina e due figli, Cinzia e Mirco. A loro il compagno Natta, con un telegramma, ha espresso a nome di tutto il partito e mio personale il più profondo cordoglio e il nostro sentito affetto, per questa «morte avvenuta tragicamente mentre il compagno Filippo De Gerolamo svolgeva con impegno e dedizione il suo lavoro di militante e dirigente comunista».

In serata a Verona si è svolta una manifestazione pubblica di cordoglio, alla quale è intervenuto anche il compagno Aldo Tortorella. Il segretario provinciale del Pci, Dino Pacchini, dopo aver dato voce al profondo dolore dei comunisti veronesi per la morte insensata di De Gerolamo, ha aggiunto che il gravissimo episodio conferma

come la violenza sia un problema gravissimo anche a Verona, se un cittadino inermi può morire in circostanze così assurde.

Direttore EMANUELE MACALUSO
Condirettore ROMANO LEDDA
Direttore responsabile Giuseppe F. Mannella
Edificio S.p.A. FUNTA, iscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. L'UNITA' autorizzazione a giornale numero 4.455.
Direzione, redazione e amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini, n. 19
Teléfono centralino: 495025-1-2-3-4-5
495025-1-2-3-4-5
Tipografia M.L.G. S.p.A.
Direz. e uffici: Via del Taurini, 19
Stabilimento: Via del Palaghi, 5
00185 - Roma - Tel. 06/493143

De Mita ora evoca il caos I gemelli siamesi

anni ma addirittura di cinque, sino alla fine della legislatura, sempre affidato — si capisce — all'esecuzione del governo in carica. La strumentalità dell'una e dell'altra mossa risultano evidenti dalle brucianti repliche che il repubblicano Spadolini ha riservato agli «alleati democristiani e socialisti: «Nessuno spauracchio agitato davanti all'elettorato e nessun gioco di potere fondato su logiche spartitorie ammiccanti per l'immediato futuro possono garantire la necessaria stabilità. Ma è chiaro d'altro canto che

né Craxi né De Mita si pongono il problema della «stabilità», o tanto meno del governo di una situazione che ancora Spadolini definisce di autentica «crisi nazionale». E non ci vuol molto a capire che i colpi ad effetto di democristiani e socialisti si scrivono a pieno titolo nella melina delle ultime ore di propaganda elettorale. Cioè di partitocrazia evidente nel caso di De Mita, mentre la proposta di Craxi offre in controcultura anche la rivelazione dei timori nutriti dal presidente del Consiglio sulla prospettiva post-elettorale.

Non c'è leader del pentapartito che non parli ormai di «accordi politico-programmatici di governo dopo il 12 maggio», e i più fanno anche capire che la verifica potrebbe pure estendersi alla questione della guida del governo. Craxi, dunque, come sempre quando è in difficoltà, ha cercato anche stavolta di giocare in anticipo.

Perciò ha sfruttato l'occasione dell'appello conclusivo ieri sera in tv per lanciare un avvertimento al partner che ha separato i due fratellini — probabilmente non ce l'ha

fatta a compensare da solo la circolazione venosa che aveva in comune con il fratello. Ma perché anche Davide, le cui condizioni erano sicuramente migliori? «Non saprei, ecco, poter pensare ad una malattia che si è scaricata rapidamente senza nessuna spiegazione». Davide e Fausto, ricordiamo, hanno avuto insieme la stessa operazione chirurgica: l'operazione (protrattasi per quasi quindici ore) è terminata infatti alle 22.45 circa con i chirurghi laici che hanno provveduto a ricoprire le cavità craniche con innesti di cuoio capelluto. Solo

Davide pare che si sia svegliato dall'anestesia. «Questa notte — ha raccontato il professor Gaist — dopo che mi hanno telefonato dall'ospedale per dirmi del decesso, mi sono ricordato di una frazione di secondo al portale di un castello inglese del Trecento, riferita alla leggenda di due sorelle siamesi inglesi: noi siamo venute insieme nella vita e dalla vita ce ne andremo insieme». Ma il Gaist, anche se appare molto giù di morale, è sereno. L'intervento lo considera un fallimento, un mezzo successo o un successo pieno? «L'operazione, non possiamo di-

TURBO DIESEL

I PRIMI TURBO A INIEZIONE DIRETTA. PIU' POTENZA: 20 CV IN PIU'. PIU' PORTATA: FINO A 32 QUINTALI. PIU' ECONOMIA: 15% IN MENO DI CONSUMI.

PIU' POTENZA. Il nuovo motore turbo a iniezione diretta ha una potenza di 92 CV (a 3800 giri/minuto) e una coppia di 22 KGM (a 2200 giri/minuto). Rispetto alla versione a precamera la potenza massima aumenta del 28% e la coppia del 47%. I vantaggi del nuovo motore turbo iniezione diretta sono evidenti già al momento dell'accensione: l'avviamento è istantaneo, in qualsiasi condizione di temperatura esterna.

PIU' PORTATA. La capacità di carico si estende da 15 a 32 quintali. Con l'aggiunta dei 3 nuovi modelli, il 35.10, il 45.10 e il 49.10, la gamma si allarga. Oggi potete disporre di altre 18 versioni tra scudati, cabinati, carri e furgoni. Tutti con perfetta insonorizzazione della cabina, impianto di climatizzazione paragonabile a quello delle autovetture, impianto frenante con servofreno a depressione e doppio circuito indipendente.

PIU' ECONOMIA. Meno consumi: pur aumentando velocità commerciale e accelerazione, il nuovo motore permette un risparmio di combustibile del 15%. Maggior durata: la riduzione del numero di giri a potenza massima e la conseguente riduzione della velocità del pistone permettono di aumentare l'affidabilità e la vita del motore.

IVECO

* A velocità costante di 90 Km/h sul modello 35.10